

Alle origini del testing psicologico in Italia

di *Glauco Ceccarelli**

Alcuni anni or sono, stante la sostanziale carenza di ricostruzioni storiografiche sistematiche concernenti il “movimento testistico” italiano, ho avviato un progetto di ricerca sull’argomento, articolato in più fasi. I risultati delle prime indagini sono stati pubblicati in una monografia (Ceccarelli, 2002) che ripercorreva, dagli inizi, la vicenda del testing in Italia, proponendo anche una breve antologia dei testi più significativi reperiti. Tenendo conto del numero dei contributi dovuti ad autori italiani, a partire dagli ultimi anni dell’Ottocento, il saggio si concludeva con l’indicazione di alcune direttive di ricerca, con le quali veniva ulteriormente precisato il progetto iniziale. Nel presente contributo vengono sintetizzati i contenuti salienti del volume, integrandoli con i risultati di successive ricerche, già realizzate o in corso di realizzazione.

Parole chiave: *origini del testing, storia della psicologia italiana, test ed esperimenti*.

I Introduzione

In anni non troppo lontani sono state svolte, in Italia, diverse indagini dirette a studiare l’immagine pubblica dello psicologo e della psicologia. È stato così possibile individuare tutta una serie di elementi che vengono a costituire differenti sfaccettature della rappresentazione dello psicologo o, in taluni casi, rappresentazioni sostanzialmente diverse tra loro. Fra tali componenti, risulta per esempio ancora sussistente una certa indifferenziazione tra lo psicologo stesso, in quanto professionista, rispetto ad altre figure che, per brevità, possono essere definite “simili”, come quella dello psichiatra, dello psicoterapeuta e altre ancora. In sostanza, sembra che, almeno fino a qualche tempo fa, ci fosse, nell’opinione pubblica, una sorta di difficoltà ad individuare i connotati specifici della professione di psicologo; una difficoltà che si potrebbe tentare di motivare in più modi, inclusi i ritardi che nel nostro paese hanno condotto ad un riconoscimento ufficiale della professione solo nel 1989.

* Istituto di Psicologia “L. Meschieri”, Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”.

Le stesse indagini, tuttavia, evidenziano anche la presenza di alcuni caratteri peculiari della professione nelle diverse rappresentazioni. In particolare, per quanto qui interessa, una immagine alquanto diffusa dello psicologo sembra essere quella del professionista che applica i *test*, per conseguire i propri scopi conoscitivi e diagnostici¹.

In effetti, e anche se l'operatività psicologica odierna si declina in una molteplicità di forme e si avvale di un'ampia gamma di tecniche, «i test costituiscono una categoria di strumenti che è a lungo stata fortemente tipica delle discipline psicologiche e in parte lo è tuttora» (Ceccarelli, 2002, p. 11).

Può quindi in una certa misura sorprendere il fatto che, nel contesto della letteratura scientifica, si trovi soltanto un numero piuttosto limitato di lavori dedicati agli sviluppi storici del testing. A dire il vero, però, questa carenza è registrabile soprattutto per quanto riguarda la situazione italiana, mentre sul piano internazionale esistono, sia pure in numero inferiore rispetto ad altre aree, diverse opere che si occupano del tema².

Tenendo conto di questo dato, alcuni anni addietro ho predisposto un piano di ricerca sull'argomento, con un duplice scopo: cercare in primo luogo di «recuperare alcuni aspetti relativi alla nascita e ai primi sviluppi dei test, tentando di far emergere i legami che collegano i test stessi ad un più ampio contesto scientifico e culturale» e, «entro questa “cornice”, [...] avviare un approfondimento riguardante la situazione italiana» (ivi, p. 12). I primi risultati conseguiti sono stati pubblicati nel 2002, in una monografia corredata di una sezione antologica contenente i testi più rilevanti reperiti.

2

Contesti e antefatti

Facendo riferimento a tale lavoro, va innanzitutto osservato che l'esame delle fonti primarie e secondarie ha consentito di gettare uno sguardo sulle idee e sui problemi che precedono la nascita dei test sulla scena internazionale, che, come è noto, si fa risalire “ufficialmente” all'articolo di J. McKeen Cattell pubblicato nel 1890, con una nota di Galton. Tale esame ha permesso in primo luogo di riscontrare come «il testing non sia propriamente il frutto subitaneo e, appunto isolato, del lavoro di uno o di un altro autore. E come si riconnetta invece a problemi antichi, ovvero si “innesti”, per così dire, in questioni plurisecolari» (*ibid.*).

Secondo diversi autori, come Goodenough (1949), esistono infatti, o sono esistiti, almeno due rilevanti “bisogni” che hanno contribuito a creare le condizioni per la nascita del “movimento” testistico. Un *bisogno sociale di diagnosi mentale*, finalizzato prioritariamente a distinguere la *deficienza* dalla *malattia mentale*, operazione tentata fra i primissimi da Esquirol, in Francia, nel 1838, e ripresa, più tardi, da Séguin (1866) e, in Italia, da Andrea Ver-

ga (1877)³, ma diretto anche ad identificare e classificare i deboli mentali. Un secondo importante *bisogno*, che ha collegamenti con il primo, è poi quello *educativo*, che emerge in modo “visibile” soprattutto negli Stati Uniti e in Francia, quando si pone il problema dei “ritardati” (*backward children*), rispetto ai quali si comincia ad avvertire la necessità di strategie affidabili di individuazione, per poi predisporre curricoli ad essi adatti. Un problema che negli Stati Uniti viene posto al centro dell’attenzione soprattutto dagli studi di Thorndike (1908) e che in Francia conduce ai lavori di Binet (1905), finalizzati a introdurre mezzi idonei alla “selezione” degli alunni non in grado di seguire l’insegnamento “normale” e da assegnare quindi a classi speciali.

Due “bisogni” effettivamente importanti, dunque, che ad un livello più fondamentale si possono considerare interconnessi entro un “bisogno” più generale, o, se si vuole, entro una “aspirazione” antica e perdurante, quella di conoscere “dall’esterno” i caratteri psichici degli individui. È dunque una analisi di contesto, tale cioè da non essere rigidamente circoscritta all’*oggetto test*, quella che permette di scoprire i complessi antefatti che vanno gradualmente a costituire il terreno adatto per la nascita del test, che viene dunque a configurarsi come una delle possibili “risposte” a bisogni o a “richieste” sociali⁴. Ed è una analisi della stessa natura che consente di vedere come le risposte a questi “bisogni” siano «via via venute “appoggiandosi” ad un lungo lavoro, compiuto da discipline scientifiche e pre-scientifiche che si occupavano dell’uomo da differenti “vertici”, in particolare per affrontare un problema di rilevantissima portata, che ha attraversato pressoché l’intera storia del sapere: il problema *mente-corpo»* (Ceccarelli, 2002, p. 14).

In proposito è qui sufficiente citare alcuni significativi approcci del passato, attraverso i quali si è ripetutamente cercato di conseguire l’obiettivo di una conoscenza “dell’interno” a partire “dall’esterno”: il riferimento è alla *fi siognomica* (Lavater, 1775-78), alla *organologia* (Gall, 1822-25), alla *frenologia* (Spurzheim, 1832) e all’*antropometria* (Quetelet, 1870) e, più in particolare, alla *cefalometria*.

3

Le radici e i passaggi

Ed è proprio il richiamo a queste prospettive che consente di scorgere una serie di passaggi determinanti, lungo una sorta di *fil rouge* che si dipana lungo gli sviluppi del pensiero. Il primo passaggio è «quello dal concetto di misurabilità della sola dimensione *fisica* dell’uomo», che a suo tempo aveva costituito una rilevante acquisizione, «al concetto di misurabilità della stessa dimensione come “indicatore” esterno della dimensione interiore, *psichica*». Un secondo passaggio, «ancora più significativo e ormai fuori dalla prospettiva antropometrica in senso stretto, è costituito dall’abbandono di questa

prospettiva in favore di un approccio epistemologicamente alternativo, via via meno riduzionista, che comincia a collocare l'indagine sullo psichico al livello appunto psichico, prendendo in considerazione non più i dati fisici, ma i "prodotti della mente", espressi nel linguaggio e nel comportamento» (Ceccarelli, 2002, p. 15).

Passaggi che si possono intravedere se si prende in esame la sequenza che collega i lavori di stampo esclusivamente antropometrico-fisico agli studi pionieristici di Galton e di Cattell e a quelli di Binet, ma che sono anche testimoniati, tra l'altro, da una analisi storiografica proposta molti anni fa da F. Umberto Saffiotti (1916), uno studioso italiano che va senz'altro meglio riscoperto. Questo autore, basandosi su una messe di fonti di singolare ampiezza per l'epoca, sostiene infatti che gli sviluppi, gli "snodi", sono stati questi «proprio perché l'uomo si è ben comprensibilmente mosso dal "visibile" al "non visibile", dal piano materiale a quello non materiale, passando appunto da un approccio più semplice, concreto, immediato e quasi intuitivo ad uno di maggiore complessità e difficoltà» (ivi, pp. 15-6).

Volendo individuare, nel contesto di tali mutamenti, quelle che si possono definire le "radici" del testing, si scopre che ne sono esistite almeno due. La prima, tendenzialmente prevalente in ambito internazionale, è certamente la *radice antropometrica*, che incarna in modo "forte" la visione quantificazionista della scienza, ben visibile in Galton (1883) e nel suo allievo Cattell (1890). La seconda è la *radice freniatrica*, che si riconnette al "bisogno di diagnosi mentale" già menzionato e che al tempo stesso sembra derivare soprattutto dall'esigenza della psichiatria di dotarsi di strumenti diagnostici più adeguati (cfr. Rieger, Bondy, 1974). Qualora si intendesse collocarle rispetto ad orizzonti che anche oggi costituiscono aree differenziate del tessuto psicologico-scientifico, si potrebbe dire che la prima radice è maggiormente connessa all'ambito della psicologia sperimentale (benché quest'ultima non fosse sostanzialmente interessata alle differenze individuali; cfr. Goedenough, 1949; Ceccarelli, 2002), mentre la seconda sembra invece approssimarsi di più al versante clinico.

Ma non è soltanto il tema delle radici che l'esame delle fonti permette di esplorare: considerando gli sviluppi del testing, a partire ancora una volta da Galton e Cattell, è anche possibile distinguere due successive "generazioni" di test. «La prima appare sensibilmente più legata alle procedure di laboratorio, risulta da esse poco chiaramente distinta e distinguibile» ed è diretta a indagare essenzialmente su aspetti di natura prima fisica, poi psicofisica e infine psichica, in genere isolatamente assunti e studiati separatamente⁵. «La seconda si caratterizza per essere molto meno legata al perimetro sperimentale e più nettamente distinta da questo, sia relativamente agli "apparati" da utilizzare (che quasi scompaiono, per lasciar posto a "materiali" più semplici), sia rispetto agli scopi, che si orientano, piuttosto che all'esame di una miria-

de di “capacità” umane (non “composte” in una qualche “visione” unitaria e organizzata), alla valutazione complessiva dell’intelligenza e dei suoi “deficit”» (Ceccarelli, 2002, p. 19).

4 La differenziazione fra test ed esperimento

Attraverso la ricognizione compiuta nel 2002, è emerso anche un altro aspetto di un certo interesse. In base agli elementi raccolti, è sembrato infatti di poter intravedere, relativamente agli esordi del testing, una situazione alquanto confusa tra i domini del *test* e quelli dell’*esperimento*⁶. I più significativi indizi che sono stati rilevati riguardano il *linguaggio* adoperato in alcuni scritti italiani dell’epoca (ma anche in taluni lavori esteri). È stato infatti riscontrato in più casi l’uso di una terminologia che lascia supporre l’assenza, almeno per un certo periodo, di una distinzione sufficientemente chiara e condivisa fra i due ambiti⁷.

Analogamente, in ambito internazionale, nel celebre *Manual of physical and mental tests* di Guy Montrose Whipple, uscito in prima edizione nel 1910 e in seconda nel 1919-21, i termini *test* ed *esperimento* vengono in più occasioni utilizzati in modo tale da suggerire l’idea di una loro intercambiabilità⁸.

Rispetto alle acquisizioni della ricerca iniziale su questo tema, è stato di recente effettuato un primo significativo approfondimento, attraverso una nuova ricognizione, che ha tentato di dare risposta a due specifici quesiti (Ceccarelli, *in press*). In particolare, si è cercato di verificare se gli elementi raccolti nella prima fase della ricerca, che fanno appunto pensare ad una fase di non chiara distinzione fra test ed esperimento, siano tali da configurare una vera e propria “questione” di natura storiografica o se si tratti invece di una sorta di “abbaglio”. Nel contempo, si è voluto anche capire, una volta appurata l’eventuale effettiva sussistenza del problema, se si sia trattato di un fenomeno circoscritto al contesto italiano o se invece un periodo di relativa indifferenziazione abbia attraversato la storia della psicologia anche sul piano internazionale.

Nello specifico, un contributo di chiarificazione su entrambi i versanti è derivato dal reperimento di un raro documento dell’*American Psychological Association* (APA), pubblicato nel 1916.

Si tratta di un breve rapporto, che sintetizza i risultati di una *survey* commissionata dall’Associazione ad un apposito Comitato, presieduto da Baldwin, e svolta tra gli studiosi statunitensi di psicologia. Il titolo del lavoro (o, più precisamente, il sottotitolo) è già di per sé piuttosto eloquente: *Report of the Committee on the Academic Status of Psychology – A survey of psychological investigations with reference to differentiations between psychological experiments and mental tests*.

Di particolare interesse, in quanto illuminante circa la situazione dell'epoca nel contesto nordamericano, è innanzitutto l'indicazione dello scopo perseguito dal Rapporto, che di fatto ne conclude l'*Introduzione*. Viene infatti chiaramente asserito che il lavoro svolto costituisce un tentativo di capire se e in quale misura i test stavano allora *integrando* o *sostituendo* gli esperimenti psicologici nei laboratori. In altri termini, un tentativo di verificare se fosse in atto un radicale mutamento di indirizzo. Ma anche una domanda che si potrebbe in qualche modo definire "ingenua" (se ciò non introducesse una prospettiva eccessivamente "presentista"), nel senso che la domanda stessa può essere formulata solo se non è sufficientemente chiara la differenziazione fra i due approcci (testistico e sperimentale), nella loro natura e nelle loro finalità.

Undici sono le domande comprese nell'inchiesta, alle quali (a tutte o in parte) rispondono ben 115 studiosi, pari a circa il 30% degli iscritti all'APA dell'epoca (cfr. Fernberger, 1932).

Di pari interesse è notare come il primo quesito che viene sottoposto agli psicologi americani faccia puntuale riferimento al problema della differenziazione tra test ed esperimento, muovendo, in premessa, dall'esplicita ammissione di una difficile distinzione tra le due prospettive.

The fundamental principles, the points of similarity, and the factors that may be contrasted with reference to Psychological Experiments on the one hand and Mental Tests on the other, are difficult to differentiate at this formative stage of our science (APA, p. 3).

1. From the standpoint of advancing our science, what do you consider are the fundamental differences between Psychological Experiments or Investigations on the one hand and Mental Tests on the other? (*ibid.*).

Tale quesito ottiene 102 risposte, che Baldwin e collaboratori distribuiscono in 11 categorie di contenuto. La tabella che segue riporta le "declaratorie" di ciascuna categoria, il numero e la percentuale delle risposte che rientrano in ognuna di esse ed i nominativi degli studiosi che forniscono i diversi tipi di risposta⁹.

TABELLA I

Categorie di risposta al primo quesito dell'inchiesta APA

Categorie di risposta e autori	f	f%
I - Categoria n. 4 That Psychological Experiments deal with the general laws of mental activity, while Mental Tests have as their object the revealing of individual differences is upheld by Bell, Bingham, Bolton, Brandt, Bruner, Ferguson, Franz, Freeman, Harvey, Henmon, Jastrow, Judd, Kelley, MacMillan, H. Moore, Myers, H. Peterson, Pillsbury, Pyle, Ruckmich, Ruediger, Scott, Seashore, Sylvester, Thorndike, Warren, Whipple, Woodrow.	28	27,45
II - Categoria n. 1 The point of view that makes a distinction between "pure" and "applied science" and maintains that Mental Tests represent the latter phase of knowledge is supported by Angier, Breed, Breitwieser, Burnham, Calkins, Chase, Cole, G. N. Dearborn, Eno, Fernberger, Holmes, Kirkpatrick, Langfeld, T. Moore, Muensterberg, J. Peterson, Rosanoff, Rowland, Schmitt, F. Smith, Starch, Sutherland, Toll, Watson, Woolley.	25	24,51
III - Categoria n. 8 No fundamental difference is found by Angell, Brown, Cattell, Fernald, Haines, Hollingworth, Hunter, Maxfield, M. Meyer, Rogers, Ruger, Strong, Wallin.	13	12,74
IV - Categoria n. 11 Contributions which supplement the above and illustrate views that do not logically fall within these classes are those of Abbott, Arps, Bagley, Berry, Cleveland, Dockeray, Dodge, Haggerty, A. Meyer, Wolfe.	10	9,80
V - Categoria n. 6 That Psychological Experiments are qualitative and Mental Tests are quantitative in their aim is the distinction made by Cowan, Gamble, Gault, Kline, Miner, Murray, Perrin, Troland, Yoakum.	9	8,82
VI - Categoria n. 5 Mental Tests fundamentally are of diagnostic value is the belief of Burnett, Henderson, Monroe, Ogden, S. Smith, Weiss.	6	5,88
VII - Categoria n. 9 The difference is one of the method of approach is the view maintained by Brigham, Delabarre, Downey, Pintner.	4	3,92
VIII - Categoria n. 3 A point of view which disclaims any distinction between "pure" and "applied science" and posits two differentiated forms of knowledge – <i>science</i> and <i>technology</i> – is recommended by Hamilton, Titchener, Yerkes.	3	2,94
IX - Categoria n. 7 Psychological Experiments are fundamentally analytic and Mental Tests synthetic, according to Barnes, Breese.	2	1,96
X - Categoria n. 2 The view which distinguishes between "applied science" and the "applications of science" is held by Bentley.	1	0,98
XI - Categoria n. 10 The one who finds Experiments dealing with normal adult minds, Tests with subnormal or types of arrested or developing minds is Goddard.	1	0,98

Fonte: tratta, con modificazioni, da Ceccarelli, *in press*.

Al termine del Rapporto, e limitatamente al primo quesito¹⁰, Baldwin delinea questa conclusione:

I. In general, Psychological Experiments and Investigations aim to promote Psychology as a science, formulate general facts and principles, discover new truths, analize facts of consciousness and behavior in order to secure types or averages and obtain data for an analytic systematic science.

Mental Tests represent the applied side or the technology of Psychology, emphasize individual differences and attempt to diagnose or measure what is known and to determine the qualitative growth of mental traits from year to year for individuals and groups. They are based on empirical standardizations; they supplement and throw light in the theoretical problems underlying the science and if viewed critically they become material for Psychological Investigations (ivi, p. 34).

Sembra quindi di poter asserire, con un sostegno documentale probabilmente non esaustivo, ma sicuramente solido, che il problema è effettivamente esistito, che è stato in qualche misura avvertito e trattato, che ci sono stati studiosi che non hanno colto la differenza e che non si è trattato di una “specificità” esclusivamente italiana nel settore. Tutto ciò viene dimostrato sia dalla decisione assunta dall'APA di effettuare la cognizione, sia dal quesito di base, fondato, come ho già precisato, sul riconoscimento di quella che all'epoca appariva come una non facile distinzione tra test ed esperimenti, sia, infine, dalle risposte ottenute dai più rappresentativi psicologi americani del tempo. Non soltanto quelle che esplicitamente negano una differenziazione (e che fanno registrare una frequenza comunque non irrilevante, pari al 12,74%), ma anche un certo numero delle altre¹¹, nelle quali, seppure viene affermata una diversificazione, non si fa in genere ricorso agli argomenti, *in primis* di natura epistemologica, che saranno successivamente addotti per chiarificare e delimitare i confini tra le due prospettive¹².

5

Lo scenario italiano

I primi autori a parlare di test in Italia sono Guicciardi e Ferrari, che già in un articolo del 1896 si rifanno a Cattell e al suo lavoro sui *mental tests* del 1890. Pur traducendo “test” con un improbabile “testo”, i due studiosi mostrano una buona dose di fiducia nelle nuove tecniche e presentano una serie di cinque “testi”, in parte da essi ideati e in parte dovuti ad altri autori¹³.

Queste le prove, ognuna delle quali è diretta a sondare una o più categorie di “funzioni”: I testo: fenomeni motori; II testo: fenomeni vasomotori, stati emotivi; III testo: campo appercettivo e attenzione; IV testo: fenomeni superiori del ragionamento e dell'emozione estetica, associazioni; V testo: memoria organica, senso del tempo e dello spazio.

L'approccio di Guicciardi e Ferrari «risulta ampiamente “esplorativo”, molto preliminare» e rivela uno «scopo che è ancora ben lontano dall'essere quello tipico dei test in epoche successive: non si applica il test per fare o contribuire a fare una diagnosi, in quanto le patologie dei soggetti di fatto sono (o devono essere) già note. Si tratta di vedere, data una certa patologia, quali caratteri assumono, in un individuo che ne è affetto, determinate attività mentali, la cui scelta, fra le molte possibili, non viene peraltro motivata» dagli autori (Ceccarelli, 2002, p. 28).

I test presentati comportano l'uso di apparecchi di laboratorio e, pur presentando analogie con quelli di Galton (o comunque con quelli a matrice antropometrica), paiono essere più che altro “estensioni” della pratica sperimentale, “dirottata” verso l'ambito freniatrico. In altri termini, quello di Guicciardi e Ferrari sembra un tentativo di portare nella freniatria le “nuove” tecniche psicologiche. E questa interpretazione è confermata (o almeno non contraddetta) dalle parole che Ferrari pronuncia qualche anno più tardi, in una relazione al x Congresso della Società Freniatrica Italiana (Napoli, 1899). In quella occasione, Ferrari, richiamandosi anche ad un precedente parere favorevole di Morselli, lamenta la scarsa applicazione alla psichiatria dei metodi della psicologia individuale, in grado, a suo parere, di offrire «un metodo di indagine di valore non certo inferiore a quello che presenta l'esame obbiettivo per la diagnosi delle malattie fisiche», ovvero «dei mezzi di indagine semplici e puramente obbiettivi, come sono obbiettivi nell'esame di qualunque malato l'ispezione, la palpazione, la percussione ecc.» (Ferrari, 1900, p. 789).

Secondo Ferrari, l'indagine freniatrica del tempo è eccessivamente influenzata dalla soggettività del medico e manca di riscontri sicuri, «tantoché alla fine si ha, è vero, qualcosa di perfettamente individuale, ma questa individualità è in gran parte quella del medico che esamina, non dell'individuo esaminato» (ivi, p. 790). La psicologia individuale può «ovviare a questo inconveniente, cercando di sostituire indizi precisi e misure esatte agli apprezzamenti» (*ibid.*). In tale ottica, «i *mental tests* debbono essere soltanto, come dicemmo già al Congresso di Firenze, esperimenti esatti e costanti applicabili a tutti, o almeno al maggior numero delle persone per cui sono stati fatti, a scopo di rilevare le maggiori differenze individuali possibili di una o ad un tempo di più attività mentali, di preferenza le più complesse» (*ibid.*)¹⁴.

Nella medesima relazione, Ferrari dà un seguito concreto alle proprie affermazioni, e presenta il suo *primo interrogatorio*, costituito di 47 domande e di 9 “comandi”. Carattere peculiare e innovativo di tale interrogatorio, al quale tuttavia Ferrari affianca un *esame sperimentale*, che ricalca l'impianto delle prove descritte alcuni anni prima insieme a Guicciardi¹⁵, è la forma prestabilita o, come si direbbe oggi, standardizzata. La prova esamina i seguenti aspetti: 1. Orientamento personale e obbiettivo (tempo e spazio) [8 quesiti

ti]; 2. Coscienza dell’Io [4]; 3. Memoria [9]; 4. Affettività [7]; 5. Deliri e allucinazioni [6]; 6. Ragionamento e calcolo [7]; 7. Sentimenti morali [6]. La completano 9 “inviti” ad eseguire determinate azioni, diretti a sondare l’attività conativa.

Siamo evidentemente già in presenza di un test che, pur non essendo riferito specificamente alla valutazione dell’intelligenza (verso la quale si orienterà invece la maggior parte delle prove successive, come quella di Binet) e pur non essendo denominato in questo modo, appartiene alla “seconda generazione”, escludendo l’uso di strumenti e rivelando una chiara matrice freniatrica. Ferrari afferma che «l’interrogatorio, fatto sistematicamente, fornirà quanti elementi diagnostici si possono desiderare» (ivi, p. 793) e che «se i dati che [lo schema] offre sono scarsi, essi però hanno il merito di essere obiettivi, e perciò sicuri; non solo, ma quei dati essenziali, provenendo esclusivamente dalla rigidità di un metodo rigidamente applicato, salteranno fuori qualunque sia il valore della persona che pratica quell’esame» (ivi, p. 798). Ciò nonostante, nell’articolo non viene fornito alcun criterio di diagnosi, né, tantomeno, una guida per una misurazione o una graduazione di funzioni psichiche.

Nel 1912 Ferrari pubblica un *secondo* interrogatorio, messo a punto insieme a Gabriella Francia, denominato “Esame psicologico sommario dei defienti”. L’occasione, se così si può dire, è data da uno scritto di una studiosa francese, Giraud (1911), che aveva tentato di applicare il primo interrogatorio a soggetti in età evolutiva. Secondo Francia e Ferrari si tratta di una utilizzazione impropria, per diversi motivi. Innanzitutto, l’interrogatorio era nato come «metodo pratico per le ricerche psicologiche individuali da adottarsi nei manicomì e nelle cliniche»¹⁶, con individui adulti. In secondo luogo, l’interrogatorio stesso era stato impiegato dalla Giraud per valutare l’intelligenza, quando questa, nello schema originario di Ferrari, occupava un ruolo abbastanza marginale nell’ambito degli scopi dello strumento. Sta di fatto che i due autori propongono una nuova versione della prova (neppure in questo caso chiamata “test”), adattata anche per i bambini e composta di 37 domande e 6 comandi. Queste le aree indagate: 1. Orientamento personale e obiettivo [8 domande]; 2. Coscienza personale [4]; 3. Memoria [6]; 4. Stato emotivo [7]; 5. Ragionamento e giudizio [4]; 6. Vita onirica [4]; Sentimenti morali [4 per i M e 4 per le F].

Il nuovo interrogatorio, che per dar luogo ad un esame psicologico completo va ancora accompagnato da un esame sperimentale, presenta diverse caratteristiche peculiari. Tra queste si può segnalare la convinzione degli autori, non esplicitata, ma inferibile dal testo dell’articolo, «secondo la quale le domande debbono avere una solo risposta giusta: risposte non previste fanno “scattare” (o quanto meno inducono) il giudizio di anormalità o di insufficienza» (Ceccarelli, 2002, p. 41). Ma occorre anche evidenziare che nel la-

voro di Francia e Ferrari si trova anche una più chiara attenzione alle condizioni in cui vengono svolte le prove, al comportamento di chi le applica e alle parole da rivolgere agli “esaminandi”, tanto che questo può essere considerato come uno degli scritti che testimoniano l’emergere della questione delle “consegne” nel testing (così come quelli di De Sanctis dedicati ai “Reattivi”).

Ed è proprio De Sanctis a ideare e a sviluppare il più noto dei test italiani del periodo¹⁷, costituito dai “Reattivi”, diretti a graduare l’insufficienza mentale nei bambini e nei ragazzi, ovvero al «riconoscimento del *Frenastenico* (idiota o imbecille) e dell’*Anormale intellettuale* (deficiente leggiero o debole)» (De Sanctis, Bolaffi, 1914).

Dei “Reattivi”, applicati dall’autore soprattutto nel contesto degli “Asili-scuola” da lui stesso fondati, esistono tre successive versioni: la prima di esse viene presentata al v Congresso internazionale di Roma (De Sanctis, 1905), mentre l’ultima è datata 1914 (De Sanctis, Bolaffi, 1914). Il test si compone, nella versione 1914, di sei sub-test, che vengono a costituire una vera e propria “serie standardizzata” di prove, delle quali viene previamente stabilita la sequenza e vengono fissate le procedure e le “consegne” verbali, descrivendo altresì in modo puntuale i materiali da utilizzare.

De Sanctis e Bolaffi forniscono inoltre precisi criteri diagnostici da utilizzare «per la determinazione del grado di insufficienza mentale, in seguito all’esperimento» (1914, p. 165):

1. Se il reagente non riesce a superare il II reattivo, lo si giudica insufficiente mentale di *alto grado*.
2. Se il reagente non è capace di andare oltre il IV reattivo o eseguisce il V con molti errori o con grande incertezza, lo si giudica insufficiente mentale di *medio grado*.
3. Se il reagente, eseguito il V, trova difficoltà nell’eseguire il VI reattivo, lo si giudica insufficiente mentale di *grado intermedio*.
4. Se il reagente supera bene il primo gruppo di domande del VI reattivo e non supera il secondo gruppo, lo si giudica insufficiente mentale di *lieve grado*.
5. Infine se supera senza errori tutto il VI reattivo, si dirà che il reagente non presenta *vera* insufficienza mentale, cioè è di intelligenza normale, quantunque analfabeta.

Questi sembrano essere i principali caratteri distintivi dei “Reattivi” De Sanctis:

- a) sin dalla prima versione dei “reattivi” viene esplicitamente annunciato il criterio della *difficoltà progressiva*, che è evidentemente ritenuto importante ai fini della graduazione. Ma va anche osservato che questa progressività sembra essere determinata più dal punto di vista di chi *costruisce* il reattivo e non *realmente* da quello di chi viene sottoposto ad esso, dal momento che mancano dati normativi sulle percentuali di soggetti che superano i singoli item;

b) viene intravista la necessità o l'importanza di trovare conferme dei risultati complessivi dell'applicazione dei reattivi: si affaccia cioè l'idea che sia necessario *validare* i reattivi prima di poterli applicare; e il tipo di validità che si menziona, pur senza ricorrere a questa terminologia, è la *validità concorrente*, quando gli autori parlano del confronto effettuato tra i risultati del test e i giudizi del *maestro* e del *medico*, segnalando una buona concordanza;

c) in connessione con questi ultimi aspetti, benché a margine, è anche da notare, a ulteriore conferma di una caratteristica tipica dell'epoca, qui già indicata come “*psicologia senza psicologi*”, che chi costruisce i test è ben lontano dal pensare, per il loro impiego, a figure professionali psicologiche, ma li destina appunto ai medici e ai maestri. Almeno in Italia, la professione di psicologo è ancora piuttosto lontana dal delinearsi all'orizzonte (Ceccarelli, 2002, p. 47).

6

Il contributo di Saffiotti¹⁸

Le vicende del testing in Italia non riguardano soltanto la costruzione e l'impiego di prove dovute ad autori italiani, ma fanno necessariamente riferimento anche all'importazione della “*Scala metrica dell'intelligenza*” di Binet e Simon (Binet, 1905; Binet, Simon, 1905a; 1905b) e al fiorire di studi, ricerche ed analisi critiche a questa conseguenti.

Su questo aspetto, che rappresenta una delle aree in cui nella monografia del 2002 si auspicava un approfondimento della ricerca, è stato intanto avviato un percorso di indagine centrato su uno studioso poco conosciuto, Francesco Umberto Saffiotti (1882-1927), che fornisce, insieme a Zaccaria Treves, un importante apporto. Questi due studiosi non costruiscono un nuovo test, ma sottopongono la Scala di Binet e Simon ad un “controllo” molto accurato ed articolato, rilevando tutta una serie di “punti critici” e giungendo a proporre di fatto una nuova versione dello strumento, modificato soprattutto nei criteri di valutazione.

In particolare, Saffiotti dedica un denso volume alla questione della misura dell'intelligenza in età evolutiva, pubblicato a Roma nel 1916 dalla Società Romana di Antropologia¹⁹.

In questa opera, che si dimostra molto aggiornata sia relativamente ai contributi italiani che a quelli esteri (è corredata di una bibliografia di oltre 600 titoli), Saffiotti prende innanzitutto in esame i metodi per la «determinazione dell'intelligenza in rapporto ai caratteri fisici e mentali». Al riguardo, nel contesto di una ricostruzione storica centrata sui principali nodi teorici e metodologici, delinea una propria classificazione, che comprende quattro metodi principali: *metodo delle correlazioni psico-somatiche*, *metodo delle correlazioni psico-fisiologiche*, *metodo delle correlazioni psichiche analitiche*, *metodo delle correlazioni psichiche integrali*. Entro quest'ultima categoria, menziona e illustra sinteticamente in particolare i *reattivi De Sanctis*, i *profili psi-*

cologici Rossolimo, l'esame psicologico sommario Ferrari, la formula intellettuale *De Sanctis* e le nuove prove di livello mentale Simon.

La seconda parte del libro riguarda la «misura dell'intelligenza per età mentali» e prende dettagliatamente in esame la “Scala metrica dell'intelligenza” di Binet e Simon, nelle sue successive versioni (1905, 1908, 1911). Nello specifico, facendo puntuale riferimento a numerose ricerche condotte in Italia e all'estero e avvalendosi anche di dati rilevati direttamente, Saffiotti esamina e discute diversi problemi di fondo: l'ordine di difficoltà crescente delle prove e la loro attribuzione alle età, l'influenza del grado di istruzione nell'ordine e nell'attribuzione delle prove alle età e la tecnica e la valutazione delle prove.

L'autore presenta quindi diffusamente i risultati dell'applicazione della “Scala metrica dell'intelligenza” nei vari controlli, sostenendo che le critiche fino a quel momento rivolte alla scala da parte di diversi autori sono generalmente di carattere “secondario”, tali cioè da non porre in discussione il metodo nei suoi fondamenti. Critiche che peraltro condivide, segnalando innanzitutto quelle relative all'attribuzione delle prove alle diverse età, che in diverse rilevazioni (e anche nelle proprie) hanno dato risultati differenti rispetto a quelli di Binet, e quelle concernenti la sostanziale equiparazione, operata da Binet, ma a suo avviso improponibile, tra “mentalità” dell'adulto “deficiente” e del bambino di pari età mentale. Un ulteriore rilievo, che l'autore desume dalle esperienze personali condotte, riguarda l'uso dei dati ottenuti nei singoli individui mediante l'applicazione della scala, ritenuto discutibile, in quanto basato su una tecnica ancora non sufficientemente affidabile, ma al tempo stesso carico di conseguenze non lievi sulla “carriera” scolastica dei soggetti. Di particolare importanza è anche l'osservazione, di natura teorica, secondo la quale la progressione dell'intelligenza non sarebbe così regolare come pensava Binet.

Fondandosi su questi elementi, e pur riconoscendo il valore del sistema ideato dallo studioso francese, Saffiotti afferma la necessità di introdurre variazioni di maggiore portata: propone pertanto un nuovo e originale approccio, finalizzato alla «misura dell'intelligenza per gradi mentali», ovvero il “metodo Treves-Saffiotti”, messo a punto dai due autori a seguito della parziale realizzazione di un “piano di indagini” presso il Laboratorio di Psicologia di Milano²⁰.

Il metodo risulta fondato su due criteri principali:

a) lo sviluppo mentale dei fanciulli di una stessa età è diverso a seconda del grado di istruzione scolastica; quindi per ogni classe è necessario fissare tanti gruppi di prove per quante sono le età degli scolari. In sostanza, invece di misurare l'intelligenza solo per età, riteniamo che si debba misurare l'intelligenza per età in funzione della classe;

b) i gruppi di prove per ogni età delle singole classi possono costituire, a seconda della difficoltà crescente delle prove stesse, tre gradi di difficoltà cui corrispondono tre gradi di capacità intellettuale (Saffiotti, 1916, p. 139).

Quanto alle caratteristiche salienti della nuova tecnica di valutazione, questo è il “riassunto” che ne fanno Treves e Saffiotti (1911) in una monografia pubblicata pochi anni prima del volume qui menzionato.

a) Una trentina delle prove proposte da B.-S. costituiscono, in generale, per i ragazzi frequentanti la 1 classe, effettivamente una serie abbastanza regolarmente continua di difficoltà crescente, nell'ordine da noi ottenuto: ordine che non è affatto quello proposto da B.-S., ma che, secondo i nostri risultati, è anche diverso per i diversi gruppi di scolari della 1 classe.

b) L'ordine di difficoltà è dato dalla stessa frequenza percentuale con cui vengono superate le prove; per cui abbiamo un gruppo di prove facili, superate con la frequenza dal 100% al 60%, un altro gruppo di difficoltà media, superate con la frequenza dal 60% al 40% e infine un terzo gruppo di difficoltà abbastanza forte, superate con la frequenza dal 40% al 20%.

c) Ritenendo che le prove di difficoltà massima, cioè quelle superate con la frequenza dal 20% allo 0%, appunto per la loro rara frequenza, non siano adattabili ai soggetti da noi esaminati, abbiamo distinto i nostri soggetti in 3 gruppi, quasi 3 gradi di intelligenza, per cui chiamiamo:

– *Deboli*, i ragazzi che superano in tutto o in parte le prove che, secondo i nostri risultati, vengono superate con la frequenza dal 100% al 60%;

– *Medii*, i ragazzi che superano tutte o la maggioranza delle prove che, secondo i nostri risultati, vengono superate con la frequenza dal 60% al 40%;

– *Forti*, i ragazzi che superano tutte o la maggioranza delle prove che, secondo i nostri risultati, vengono superate con la frequenza dal 40% al 20%.

L'indicazione delle prove da superare e, quindi, il loro aggruppamento per percentuali, varia, per la stessa classe, secondo l'età del soggetto.

L'assegnazione di un soggetto ad uno dei 3 gradi di *Deboli*, *Medii*, *Forti* è data a seconda che il soggetto superi la maggioranza delle prove assegnate al gruppo del grado più alto (Treves, Saffiotti, 1911, pp. 53-4).

Una volta distinti i tre “gradi” di intelligenza, Treves e Saffiotti apportano ulteriori adeguamenti alla tecnica, soprattutto tenendo conto del fatto che la maggior parte dei soggetti (come del resto accade per ogni tentativo di sapere “tipologico”) non rientra esattamente nelle categorie prefigurate, per esempio superando tutte le prove del livello inferiore, la maggioranza del proprio e nessuna di quello superiore. Gli autori introducono quindi una serie di “sottoclassificazioni”, di fatto ottenute combinando variamente i tre “gradi”, e formulano precise norme per l'attribuzione dei soggetti all'una o all'altra delle sottocategorie²¹.

Il metodo Treves-Saffiotti, che presenta ulteriori perfezionamenti e sviluppi rispetto a quanto qui riferito, illustrati dallo stesso Saffiotti nell'opera del 1916, intende dunque superare alcune delle limitazioni riscontrate dagli stessi autori nella "Scala metrica", introducendo, al posto della nozione di "età mentale", quella di "grado mentale", e stabilendo appositi criteri per la sua determinazione. I vantaggi che deriverebbero da tale impostazione sono così esposti da Saffiotti:

Mentre con la determinazione dell'«età mentale» abbiamo la sola indicazione di un vantaggio o di un difetto dello sviluppo mentale, con la determinazione del «grado» abbiamo, oltre all'indicazione del vantaggio o del difetto, anche un'indicazione, a nostro parere, più espressiva e più importante per la valutazione della capacità mentale, quale quella che esprime la caratteristica fondamentale: in altri termini, il grado ci esprime che un soggetto ha una capacità mentale atta a superare alcune e non altre difficoltà, saggiate per mezzo di prove opportune alla media dei soggetti, mostra che il complesso delle sue attività mentali si orienta, almeno nel momento e, si potrebbe dire, nel periodo dell'esperimento, verso un tipo piuttosto che verso un altro (1916, pp. 243-4).

Il tentativo di Saffiotti e Treves, che sul piano della tecnica presenta indubbiamente qualche complessità e talune laboriosità, nasceva dunque da una "insoddisfazione", che, per quanto non ancora chiaramente elaborata e sviluppata, rivelava una certa attenzione, in qualche modo "anticipatrice" (data l'epoca), orientata non più solo verso il quantitativo, ma anche verso il qualitativo. Non soltanto: come testimonia, sia pure in maniera appena accennata, il passo che segue, l'attenzione cominciava ad essere diretta non esclusivamente ai "prodotti" dell'attività intellettiva, ovvero alle prestazioni, in termini di numero di risposte più o meno esatte, ma anche alla dimensione "processuale" della medesima attività, mostrando, pure in questo caso, una sorta di intuizione verso "sviluppi" che saranno più tardi perseguiti, in modi anche diversi, da altri autori, in Italia e soprattutto all'estero²².

In fondo, possiamo porre il problema sotto questa forma: il grado di intelligenza di ciascun soggetto è caratterizzato dalla capacità di procedere per difficoltà o è caratterizzato dalla capacità di affrontare certe e non altre difficoltà? Ora è chiaro che, nel primo caso, la risposta è bensì affermativa, ma non esaurisce tutto il fatto, mentre, ammettendo come postulato lo sviluppo crescente dell'intelligenza concomitante allo sviluppo fisico e alle condizioni di istruzione e di educazione, non tanto interessa conoscere di quanto proceda, ma come proceda, poiché il quanto può variare per molteplici cause non sempre afferrabili, mentre il come rappresenterebbe appunto l'espressione diretta della caratteristica fondamentale delle sue capacità intellettuali (ivi, p. 244).

7 Nota conclusiva

Essendo ancora in corso diverse indagini nel settore, non sembra proponibile, in chiusura, una vera e propria conclusione. Tuttavia, tenendo conto del lavoro effettuato nella prima fase del progetto di ricerca, di quello svolto successivamente e di quello attualmente in corso, si può tentare di fare, in modo molto essenziale, il punto circa i caratteri salienti del testing italiano delle origini, come sono finora emersi.

Innanzitutto, risulta che il movimento testistico italiano sia all'incirca coerente con quello internazionale e condivide con esso alcuni tratti distintivi, come l'esistenza di una doppia radice, con una prevalenza, nel nostro caso, di quella freniatrica, benché non sia assente l'altra, quella antropometrica. Il contesto originario in cui nascono e si utilizzano le prove di Ferrari è infatti quello dei "manicomi e delle cliniche" e i "testi mentali" si adoperano per esaminare gli alienati, come si evince fin dal titolo dei lavori di questo autore. Solo successivamente Ferrari parlerà di "esame dei deficienti", spostando o modificando il *focus* applicativo dei propri test verso un ambito che sarà quello in cui propriamente si collocano i "Reattivi" di De Sanctis. Un'area, tuttavia, ancora di pertinenza in qualche modo psichiatrica, sia pure controversa (cfr. Babini, 1996), e soprattutto prove che mostrano con evidenza la loro derivazione dai primi "interrogatori" freniatrici.

Accanto a questo connotato, che a ben vedere costituisce pure un elemento di differenziazione, anche in Italia si assiste al "passaggio" dai test di prima generazione a quelli di seconda, in particolare con i lavori di Ferrari e, più ancora, con quelli, successivi, di De Sanctis.

Una ulteriore analogia con la situazione internazionale riguarda poi la non chiara demarcazione fra ambito testistico e ambito sperimentale, qui più volte menzionata, che fa pensare ad una "questione" che si è posta, nel medesimo periodo, entro differenti psicologie nazionali, e che può pertanto essere considerata come uno degli "snodi" di carattere generale entro il percorso evolutivo della psicologia stessa.

Va altresì osservato che in Italia, per quanto non ci siano state prospettive di ricerca e applicative di portata paragonabile a quelle che si riscontrano in certi altri paesi, l'interesse verso i test è stato alquanto vivo fin dalle origini, sono state prodotte alcune prove originali (benché siano state in seguito abbandonate, pur avendo in qualche caso superato i confini nazionali) e si è avuta una certa partecipazione al lavoro scientifico di indagine sui test e al dibattito che l'ha accompagnato, come tra l'altro attestano taluni contributi rilevanti.

Per tali motivi, si può dunque ritenere che il movimento testistico italiano presenti ugualmente, sotto il profilo storiografico, aspetti interessanti, che sollecitano opportuni approfondimenti.

Oltre ai temi segnalati nel volume del 2002, riguardanti la distinzione tra test ed esperimento e l'introduzione della Scala di Binet, alla quale fecero seguito studi, verifiche, confronti con i "nostri" test, rilievi critici e proposte di modifica (inclusi i lavori di Saffiotti), e che sono stati o sono al momento oggetto di specifici lavori di ricerca, diversi aspetti rimangono ancora da esplorare. Per esempio, la produzione di ulteriori test o reattivi (o di nuove versioni di prove già esistenti), come, solo per fare qualche esempio, quello di "abilità motrice" di Albertini (1921), o quello, più tardo, di "frasi assurde" di Marzi (1936), o anche, in un orizzonte più specificamente psicotecnico, i reattivi mentali proposti da Gemelli e Gradenigo (1918) e da Corberi (1924) ai fini della selezione industriale e nell'aviazione. Ma sarebbe altresì interessante ricostruire anche le vicende antecedenti e susseguenti all'appello lanciato dalla "Rivista di Psicologia" nel 1930-31 diretto a costituire una "collezione nazionale dei reattivi mentali e fisici" italiani, del quale sembra che si sia perduta ogni traccia, sostenuto soprattutto da Ponzo (1930). In quest'ultimo caso, si prospetta pure un ampliamento delle conoscenze in direzione della storia "esterna" della nostra psicologia.

Note

¹ Cfr. Ceccarelli, 1994 e 2004 e le fonti citate in questi scritti. Occorre aggiungere che, oltre ai lavori volti allo studio delle immagini *esterne* della psicologia e degli psicologi, ne sono stati realizzati diversi altri concernenti l'immagine *interna*, come per esempio quello, piuttosto noto, curato da Palmonari (1981).

² Fra queste, si possono qui menzionare quelle di Goodenough (1949); Du Bois (1970); Rieger, Bondy (1974); Sokal (1987); Thorndike, Lohman (1990); Fancher (1997); Zenderland (1998); Gregory (2004).

³ Verga (1877), al quale si deve la prima introduzione del termine "frenastenici" nel lessico psichiatrico italiano, riprende e approfondisce la distinzione tra ambito *teratologico* (nel quale inquadra la frenastenia) e ambito *patologico* (nel quale inserisce l'alienazione).

⁴ Ma, in qualche misura, anche come «risposta a bisogni interni della scienza, come quelli di sostanziare *ad evidentiam* il proprio *status*, mostrando la capacità di quantificare con certezza tutti i fenomeni della realtà, anche di quella umana» e in particolare mentale (Ceccarelli, 2002, p. 16; cfr. anche Barsanti, Gori-Savellini, Guarneri, Pogliano, 1986).

⁵ I test che qui vengono qualificati "di prima generazione" (o "di prima maniera") si riferiscono a quella che Gregory (2004) chiama *Brass Instrument Testing Era*, con un chiaro richiamo alla strumentazione di laboratorio.

⁶ Che peraltro rispondevano entrambi, va osservato, al "bisogno di misura" (si veda la nota 4), sia pure in maniere diverse.

⁷ Un primo esempio lo si trova in un lavoro di Guicciardi e Ferrari, del 1896, nel quale i due autori affermano che «un *testo mentale* deve essere, secondo noi, un *esperimento* esattamente costante, applicabile a tutte o almeno alla maggior parte delle persone per cui è stato fatto [...]» (p. 313). Una concezione che viene ribadita, con parole quasi identiche, dallo stesso Ferrari (1900, p. 790) al X Congresso della Società Freniatrica Italiana (Napoli, 1899). Pure De Sanctis, solo per fare un ulteriore esempio, non sembra riferire i due termini a pratiche, prospettive o contesti sufficientemente differenziati. Nel suo lavoro del 1914, scritto con Bolaffi, trattando di reattivi (e quindi di *test*), parla infatti di «Determinazione del grado di insufficienza mentale, in seguito all'*esperimento*» (p. 165), propone uno «Schema per riassumere i risultati dell'*esperi-*

mento», riservando in esso una colonna per riportare il «Giudizio tratto dall’*esperimento*» (p. 167) e, infine, inserisce tra le «Avvertenze» la seguente: «6 – Per il giudizio finale l’*experimentatore* deve tener conto pure del contegno del soggetto e del suo tipo mentale, perché l’uno e l’altro hanno grande influenza sui risultati» (p. 166).

⁸ Per esempio, nell’illustrare un test di discriminazione di pressione (test 21), così si esprime Whipple: «La determinazione della soglia differenziale per la pressione, così come quella per i pesi sollevati, ha costituito un *esperimento* psicofisiologico standard fin dal tempo di E. H. Weber, che lo ha utilizzato in connessione con altri *test* per formulare la ben conosciuta legge che porta il suo nome» (1919-21, p. 230).

⁹ Può essere di un certo interesse riportare le risposte date al primo quesito della *survey* APA da J. McK. Cattell, al quale, come è noto, si deve introduzione dell’espressione *mental test* (1890), e da H. Goddard, che è considerato il primo “tester” nella storia della psicologia americana (cfr. Zenderland, 1998). «The former, if we may judge from the use made of the data, are made to determine the characteristics of normal adult mind (human or animal). The latter are used to determine the status of the developing mind or of minds that have been arrested before reaching maturity – Goddard» (p. 15). «[...] there is no fundamental differences between Psychological Experiments and Mental Tests. The distinction seems to be between the determination of facts or laws which hold generally and the study of individual and group differences. As a matter of method there are ordinarily made exact measurements under laboratory conditions in the former, and the rougher determinations to be treated by statistical methods in the latter – Cattell» (p. 13).

¹⁰ Per gli altri quesiti sottoposti da Baldwin agli psicologi statunitensi e per una più ampia illustrazione dei contenuti del Rapporto, così come per la loro discussione, cfr. Ceccarelli, *in press*.

¹¹ Circa le risposte ottenute dal primo quesito, in particolare rispetto ad alcune delle posizioni espresse, Danziger, in uno studio di qualche anno fa, le definisce insolite o curiose, parlando anzi, nello specifico, di «una confusione considerevole» e di «una varietà sconcertante di razionalizzazioni all’interno della disciplina» (1995, p. 145).

¹² A parziale modifica di quanto asserito nella monografia del 2002, occorre dire che la scarsa differenziazione fra test ed esperimenti, pur essendo soprattutto riferibile alle prove di prima generazione, è riscontrabile anche allorquando vengono introdotte quelle di seconda generazione. Per esempio, circa l’ambito italiano (del quale si occupa specificamente il paragrafo che segue), De Sanctis, nell’illustrare i suoi “Reattivi” (e quindi un test di seconda generazione), continua a parlare di “esperimenti” (si veda il par. 4). Analoga osservazione può essere fatta per il contesto nordamericano, rispetto al quale ci si potrebbe chiedere a quali test fanno riferimento gli studiosi interpellati nel dare le proprie risposte. Al riguardo, un dato molto utile è costituito dalle risposte al 7° quesito dell’inchiesta APA (1916, p. 32), diretto a conoscere quali fossero allora i test più diffusi: come si può constatare scorrendo i risultati, risulta che fra tali test se ne trovano anche alcuni di “seconda generazione”, come per esempio quelli dovuti a Binet e Simon e allo stesso De Sanctis, i cui “Reattivi” erano evidentemente in qualche misura noti anche negli Stati Uniti.

¹³ Guicciardi e Ferrari provvedono anche a giustificare, in modi tuttavia ben poco convincenti, la traduzione adottata (1896, p. 299n).

¹⁴ Per il testo completo della relazione, che include anche la successiva illustrazione del “primo interrogatorio”, cfr. Ceccarelli (2002).

¹⁵ Guicciardi presenterà più tardi (1905) una lunghissima serie di test (ben 74) utilizzati nel Laboratorio di Psicologia presso l’Istituto Psichiatrico di Reggio Emilia, osservando tra l’altro che «gli esami psicologici coi “tests” sono lunghi e minuziosi. Occorrono in genere quindici o venti giorni per compierne uno regolarmente [...]» (p. 411). È tuttavia lo stesso Guicciardi a dar prova di notevole “modernità”, quando sostiene l’importanza dell’uso della statistica e la necessità di determinare preliminarmente i valori normativi con i quali confrontare i valori ottenuti dai singoli soggetti nelle varie prove.

¹⁶ Questo è infatti il titolo completo della relazione di Ferrari del 1899.

¹⁷ I “Reattivi”, come informano anche gli stessi De Sanctis e Bolaffi, vengono applicati da

diversi studiosi, sia in Italia (Ciampi, Fantini, Forza, Graziani, Jeronutti, Milleri, Montessori, Toscano, Vidoni), sia all'estero (Binet, Decroly, Goddard, Postowsky, Meumann, Whipple). Da un punto di vista storiografico, la prova è stata recentemente “recuperata” da alcuni autori (Ferreri, 1998; Ceccarelli, 1999; 2002).

¹⁸ Dell'opera di Francesco Umberto Saffiotti, relativamente alla quale chi scrive sta predisponendo uno specifico lavoro di ricerca, la storiografia psicologica italiana si è ben poco occupata. Da segnalare sono i seguenti contributi, che hanno di recente opportunamente riproposto, sia pure per linee essenziali, la figura di questo studioso ed i suoi apporti: Sprini, Inguiglia, Intorrella (2006); Intorrella (2008).

¹⁹ Questo il titolo completo dell'opera: *La misura dell'intelligenza nei fanciulli – Esame critico delle proposte di misura finora fatte e contributo d'indagini personali*.

²⁰ Zaccaria Treves (1869-1911) diventa direttore, nel 1908, del Laboratorio di Psicologia del Comune di Milano, “continuazione” di un analogo Laboratorio fondato a Crevalcore (BO) da Ugo Pizzoli nel 1898. Il piano viene realizzato solo in parte, per i motivi specificati dallo stesso Saffiotti, e, invece dei 2.300-2.500 soggetti previsti, ne vengono esaminati 962, di cui 406 di I classe, 295 di III e 261 di VI (Saffiotti, 1916, pp. 135-7).

²¹ «Inoltre, per fissare delle norme per le sottoclassificazioni, sono giudicati: *Dd* [Deboli-deboli], quelli che, superando tutte o in parte le prove del proprio gruppo, non ne superano alcuna nei gruppi M e F; *Dm* [Deboli-medii], quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, superano qualche prova del gruppo M e nessuna del gruppo F; *Df* [Deboli-forti], quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, superano qualche prova del gruppo F; *Md*, quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, non superano alcuna delle prove del gruppo F o hanno numerose lacune nel gruppo D non compensate dal numero delle prove superate, se mai, nel gruppo F; *Mm*, quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, superano tutte del gruppo D e nessuna del gruppo F, o tra le mancanti in D e le superate in F è possibile un compenso quantitativo; *Mf*, quelli che oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, superano tutte in D e qualcuna in F o se le prove mancanti in D sono minori di quelle superate in F; *Fd*, quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, hanno qualche mancanza anche nel gruppo D; *Fm*, quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, hanno qualche mancanza nel gruppo M e nessuna nel gruppo D; *Ff*, quelli che, oltre alla maggioranza delle prove del proprio gruppo, non hanno alcuna mancanza nei gruppi D e M» (Treves, Saffiotti, 1911, pp. 143-4).

²² L'approccio di Saffiotti e Treves non sembra aver avuto un particolare seguito, stando alle fonti finora esaminate. E ciò nonostante gli elementi di “modernità” ai quali si fa cenno nel testo e nonostante il fatto, del quale dà notizia lo stesso Saffiotti, che Binet fosse informato dei tentativi dei due autori e che diversi altri studiosi fossero a conoscenza del “nuovo” metodo. La ricerca in corso intende comunque indagare anche su questo aspetto.

Riferimenti bibliografici

- Albertini A. (1921), Reattivo per l'abilità motrice. *Rivista di Psicologia*, XVII, 68-69, pp. 199-220.
- American Psychological Association (APA) (1916), *Report of the Committee on the Academic Status of Psychology – A survey of psychological investigations with reference to differentiations between psychological experiments and mental tests*. Printed by the Committee, Swarthmore (PA).
- Babini V. P. (1996), *La questione dei frenastenici – Alle origini della psicologia scientifica in Italia*. Franco Angeli, Milano.
- Barsanti G., Gori-Savellini S., Guarneri P., Pogliano C. (1986), *A misura d'uomo – Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale tra '800 e '900*. Istituto e Museo di Storia della Scienza, Firenze.

- Binet A. (1905), Méthodes nouvelles pour le diagnostic scientifique des états inférieurs de l'intelligence. *L'Année Psychologique*, XI, pp. 191-244.
- Binet A. (1908), Le développement de l'intelligence chez les enfants. *L'Année Psychologique*, XIV, pp. 1-94.
- Binet A. (1911), Nouvelles recherches sur la mesure du niveau intellectuel chez les enfants d'école. *L'Année Psychologique*, XVII, pp. 145-201.
- Binet A., Simon T. (1905a), Application des méthodes nouvelles au diagnostic du niveau intellectuel chez les enfants normaux et anormaux d'hospice et d'école primaire. *L'Année Psychologique*, XI, pp. 245-66.
- Binet A., Simon Th. (1905b), Sur la nécessité d'établir un diagnostic scientifique des états inférieurs de l'intelligence. *L'Année Psychologique*, XI, pp. 411-65.
- Binet A., Vaschide N. (1899), Historique des recherches sur les rapports de l'intelligence avec la grandeur et la forme de la tête. *L'Année Psychologique*, V, pp. 245-98.
- Cattell J. McK. (1890), Mental tests and measurements. *Mind*, XV, pp. 373-81.
- Ceccarelli G. (1994), L'immagine della psicologia – Studio preliminare. *Lo Psicologo*, IV, 1, pp. 18-37.
- Ceccarelli G. (1999), Sante De Sanctis: tra psicologia sperimentale e psicomimetria. In Id., *La psicologia italiana – Saggi storiografici*. QuattroVenti, Urbino, pp. 109-49.
- Ceccarelli G. (2002), *Il testing psicologico in Italia – Materiali per una storia delle origini*. QuattroVenti, Urbino.
- Ceccarelli G. (2004), Relazione presentata nella Tavola rotonda “La professione di psicologo: rappresentazione sociale e nuove articolazioni della professione”. Secondo congresso degli psicologi italiani “La professione dello psicologo: norme di tutela, libero mercato ed etica professionale”, Roma, 20-22 maggio 2004.
- Ceccarelli G. (in press), La differenziazione tra test ed esperimento in psicologia – Una questione storiografica alle radici della psicotecnica. Relazione presentata al Congresso internazionale “Psychotechnics: yesterday! Today? Tomorrow?”, Bari, 14-16 marzo 2007.
- Corberi G. (1924), Alcuni test usati in esami psicotecnici. *Archivio Italiano di Psicologia*, III, pp. 28-32.
- Danziger K. (1995), *La costruzione del soggetto. Le origini storiche della ricerca psicologica*. Laterza, Roma-Bari (ed. or. *Constructing the subject. Historical origins of psychological research*, Cambridge University Press, Cambridge 1990).
- De Sanctis S. (1905), Su alcuni tipi di mentalità inferiore. In *Atti del V Congresso internazionale di Psicologia (Roma, 1905)*. Forzani & C., Roma, pp. 576-87.
- De Sanctis S., Bolaffi E. (1914), La graduazione dell'insufficienza intellettuale col metodo dei reattivi. *Infanzia Anormale*, VII, 11-12, pp. 153-74.
- Du Bois P. H. (1970), *A history of psychological testing*. Allynand Bacon, Boston.
- Esquirol J.-E. D. (1838), *Des maladies mentales considérées sous les rapports médical, hygiénique et médico-légal*, 2 voll. Baillière, Paris.
- Fancher R. E. (1997), Galton's hat and the invention of intelligence tests. In W. G. Bringmann, H. E. Lück, R. Miller, C. E. Early (eds.), *A pictorial history of psychology*. Quintessence Publishing Co., Carol Stream (IL), pp. 53-5.
- Fernberger S. W. (1932), The American Psychological Association: A historical summary, 1892-1930. *Psychological Bulletin*, 29, pp. 1-89.
- Ferrari G. C. (1900), Metodi pratici per le ricerche psicologiche individuali da adott-

- tarsi nei manicomì e nelle cliniche. x Congresso della Società Freniatrica Italiana (Napoli, 1899). *Rivista Sperimentale di Freniatria e di Medicina legale delle Alienazioni mentali*, xxvi, pp. 788-806 e 811.
- Ferreri A. M. (1998), Sante De Sanctis. In G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia – I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*. LED, Milano, pp. 255-96.
- Francia G., Ferrari G. C. (1912), L'esame psicologico sommario dei deficienti. *Rivista di Psicologia*, viii, pp. 269-88.
- Gall F. J. (1822-25), *Sur les fonctions du cerveau et sur celles de ses parties*. Schoell, Paris.
- Galton F. (1883), *Inquiries into human faculty and its development*. Macmillan, New York.
- Giraud A. (1911), Etude d'un procédé nouveau pour la mesure du niveau intellectuel. *Bulletin de la Société libre pour l'étude psychologique de l'enfant*, xi, 4, p. 156.
- Goodenough F. L. (1949), *Mental testing, its history, principles, and applications*. Rinehart, New York.
- Gradenigo G., Gemelli A. (1918), I reattivi psicologici per la scelta del personale navigante nell'aria. *Rivista di Psicologia*, xiv, pp. 145-65.
- Gregory R. J. (2004), *Psychological testing: History, principles, and applications*. Allyn & Bacon, Needham Heights (MA).
- Guicciardi G. (1905), L'applicazione dei «mental tests» nella clinica psichiatrica e nella pratica medico-legale. xii Congresso della Società Freniatrica Italiana (Genova, 1904). *Rivista Sperimentale di Freniatria e di Medicina legale delle Alienazioni mentali*, xxxi, pp. 410-8.
- Guicciardi G., Ferrari G. C. (1896), I «testi mentali» per l'esame degli alienati – Note di psicopatologia individuale. *Rivista Sperimentale di Freniatria e di Medicina legale delle Alienazioni mentali*, xxii, pp. 297-314.
- Intorrella S. (2008), Il contributo di Francesco Umberto Saffiotti allo studio dell'intelligenza. In S. Di Nuovo, G. Sprini (a cura di), *Teorie e metodi della psicologia italiana: tendenze attuali – In memoria di Angelo Majorana, psicologo in terra di confine*. Franco Angeli, Milano, pp. 259-70.
- Lavater J.-G. (1775-78), *Physiognomische Fragmente*. Erben, Reich, Steiner und Compagnie, Leipzig-Winterthur.
- Marzi A. (1936), L'atteggiamento critico nella età evolutiva ed i reattivi di frasi assurde. *Rivista di Psicologia*, xxxii, pp. 77-90.
- Notizie (1930), Invito a partecipare alla Collezione nazionale dei reattivi mentali e fisici. *Rivista di Psicologia*, xxvi, p. 34.
- Notizie (1931), Invito a partecipare alla Collezione nazionale dei reattivi mentali e fisici. *Rivista di Psicologia*, xxvii, pp. 151-2.
- Palmonari A. (a cura di) (1981), *Psicologi – Ricerca socio-psicologica su un processo di professionalizzazione*. Il Mulino, Bologna.
- Ponzo M. (1930), In difesa dei reattivi fisici e mentali italiani. *Archivio Italiano di Psicologia*, viii, pp. 257-66.
- Quételet A. (1870), *Anthropométrie ou mesure des différents facultés de l'homme*. Muardt, Bruxelles.
- Rieger C., Bondy M. (1974), Psychiatric antecedents of psychological testing (before Binet). *Journal of the History of Behavioral Sciences*, io, pp. 180-94.

- Saffiotti F. U. (1916), *La misura dell'intelligenza nei fanciulli*. Società Romana di Antropologia, Roma.
- Séguin E. (1907), *Idiocy: its treatment by the physiological method*. Bureau of Publications, Teachers College, Columbia University, New York (reprinted from the original edition, 1866).
- Sokal M. M. (1987), *Psychological testing and American society*. Rutgers University Press, New Brunswick (NJ).
- Sprini G., Inguglia C., Intorrella S. (2006), La psicologia scientifica in Sicilia tra il XIX e il XX secolo. *Teorie & Modelli*, n.s., XI, 2, pp. 61-84.
- Spurzheim J. C. (1832), *Manuel de phrénologie*. Porthmann, Paris.
- Thorndike E. L. (1908), *The elimination of pupils from school*. Government Printing Office, Washington DC.
- Thorndike R. M., Lohman D. F. (1990), *A century of ability testing*. Riverside Publishing Company, Chicago.
- Treves Z., Saffiotti F. U. (1911), *La «scala metrica dell'intelligenza» di Binet e Simon studiata nelle scuole comunali elementari di Milano. Esposizione e critica con i risultati delle classi I e VI*. Laboratorio di Psicologia, Milano.
- Verga A. (1877), Frenastenici e imbecilli. *Archivio per le Malattie nervose e più particolarmente per le Alienazioni mentali*, XXIV, pp. 229-40.
- Whipple Montrose G. (1919-21), *Manual of mental and physical tests*, 2 voll. Warwick & York, New York (1 ed. 1910).
- Zenderland L. (1998), *Measuring minds – Henry Herbert Goddard and the origins of American intelligence testing*. Cambridge University Press, Cambridge.

Abstract

Some years ago, owing to the substantial lack of systematic historiographic reconstructions regarding the Italian “testing movement”, I began a project of research on the matter, organised in various phases. The results of the first part of the research were published in an essay (Ceccarelli, 2002) which went over the history of testing in Italy from its beginnings, also proposing a short anthology of the more important texts found. In consideration of the number of contributions from Italian authors since the last part of the 19th century, the essay finished suggesting some guide-lines for research, which gave further specifications to the initial project. In this contribution the salient contents of the book are synthesized, and are integrated with results of following research, already carried out or in progress.

Key words: *beginnings of testing, history of Italian Psychology, tests and experiments*.

Articolo ricevuto nell'ottobre 2007, revisione del novembre 2008.

Le richieste di estratti vanno indirizzate a Glauco Ceccarelli, Istituto di Psicologia “L. Meschieri”, Università degli Studi di Urbino, via Saffi 15, 61029 Urbino; e-mail: glauco.ceccarelli@uniurb.it